



Guerra, terrorismo e fanatismo

di *Giorgio Rinaldi*



Diversi decenni orsono, gruppi di neofascisti hanno terrorizzato l'Italia per circa un quindicennio con attentati di inaudita violenza: bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, bombe sul treno Italicus, strage in piazza della Loggia a Brescia, bomba alla stazione di

Bologna...

Centinaia e centinaia di morti e feriti.

La matrice ideologica era quella fascista, gli esecutori fascisti, i mandanti erano anche i beneficiari di quel clima di paura che faceva gridare al ritorno dell'uomo della provvidenza...

Eppure, noi non eravamo in guerra, sapevamo solo che c'erano dei cospiratori eversivi da combattere e delle connivenze da sradicare.

Grosso modo nello stesso periodo gruppi di criminali, sedicenti brigatisti rossi, crearono panico e scompiglio in tutta Italia sequestrando, uccidendo e ferendo gravemente decine e decine di personalità politiche, sindacali, del giornalismo, della magistratura...

Alcune volte con processi fasulli seguiti da vere barbare esecuzioni.

Mai conosciuti i mandanti, ma sapevamo bene che diversi burattinai tiravano le fila.

Eppure, noi non eravamo in guerra, eravamo consci che c'era più di qualcuno che voleva rimettere indietro l'orologio della storia e abbiamo battuto il nemico "invisibile", squarciando anche quello schermo dove fiancheggiatori o semplici favoreggiatori si celavano.

Da quei giorni a quelli più recenti, mafia, 'ndrangheta e camorra hanno messo bombe e assassinato giudici, o semplici cittadini, che non si volevano piegare ai loro interessi, senza contare i loro ex amici che nel frattempo si erano dissociati e pentiti.

Anni di paura (non del tutto scemata perché la presenza criminale c'è ancora ed è temibile), eppure non eravamo, non siamo in guerra.

Oggi, terroristi esattamente uguali per ferocia ai neofascisti, ai brigatisti, ai camorristi, ai mafiosi, agli 'ndranghetisti, diversi solo per matrice, non più politica, ideologica o affaristica ma

religiosa, che godono di uguali protezioni, di diversi fiancheggiatori e molti favoreggiatori, sono considerati solo la punta di un iceberg di notevolissime dimensioni.

E, quindi, con semplice sillogismo, non si parla più di terroristi e di disegni politici da sconfiggere, ma di guerra.

Ovviamente non si sa bene di che guerra si tratti, ma la parola ha il suo fascino.

Chi usa il termine non si chiede, però, da quali ragioni e da quali scopi il terrorismo di natura cosiddetta islamista, che – però- sarebbe meglio precisare in fanatismo islamico, è animato.

Gli estremisti, i fondamentalisti, si trovano un po' in tutte le religioni, in quella islamica hanno miglior gioco perché è quella a maggior valenza integralista, poiché ritiene di sostituire lo Stato laico con uno religioso, la cui legge regolatrice è solo quella islamica (la "shari'a"), con inoltre l'espresso precetto di eliminare tutti coloro i quali professano diversa o alcuna religione.

Ciò non significa, però, che tutti i musulmani applichino e intendano le prescrizioni religiose in tal maniera in quanto, come per le altre religioni, vi è stata una evoluzione interpretativa dei canoni aderente agli sviluppi sociali.

Se così non fosse, ci sarebbero nel mondo quasi un miliardo e mezzo di musulmani pronti ad imbracciare le armi e a scatenare la guerra santa.

Ma, così non è.

Se tutti gli abitanti delle "banlieue" parigine o dei quartieri ghetto di Bruxelles o di qualsiasi altra città fossero dei seguaci del fanatismo religioso, avremmo migliaia e migliaia di attentati dappertutto, indirizzati solo verso gli "infedeli" e non, come invece avviene, anche contro gli stessi musulmani (Turchia, Iraq, Nigeria, Kenia, Mali, Yemen...).

Ma, così non è.

Così come non esiste un fronte, non esiste un campo di battaglia, non esiste una nazione o uno Stato da combattere o distruggere (quello autoproclamatosi IS è solo un'accozzaglia di visionari invasati e farabutti a vario titolo che vivono di contrabbando di merci e commercio di uomini e donne).

Esistono solo delinquenti, il più delle volte comuni, già distintisi in imprese illegali come rapine, furti, estorsioni..., di varie nazionalità, come ad esempio ceceni, kossovani, bosniaci,

algerini, balinesi, nigeriani, maliani, iracheni, filippini, kenioti, afgani, tunisini, egiziani, yemeniti, pakistani, algerini, libici, marocchini, francesi, belgi... che, animati da follia religiosa, hanno commesso delitti di orrore inimmaginabile.

Non per questo, però, dobbiamo sentirci in guerra con quegli Stati i cui abitanti hanno commesso atti di terrorismo.

Come non esiste uno Stato o un esercito contro cui scatenare una guerra (il sedicente IS cesserà di esistere non appena le varie potenze militari, dalla Russia agli USA, alla Turchia, alla Francia, al Regno Unito...) troveranno una nuova intesa su come spartirsi le spoglie mediorientali.

E, non esiste neanche un “grande vecchio” che manovra il terrorismo di matrice religiosa: è sufficiente vagliare l’ignoranza di chi è pronto ad immolarsi per una “causa” priva di ogni fondamento e dare un’occhiata ai mezzi utilizzati (armi rudimentali, lontani da ogni tecnologia moderna).

I terroristi, imbottiti di esplosivo, si muovono colpendo, al di là dei proclami, dove hanno trovato le maglie larghe o veri e propri buchi nei dispositivi di sicurezza degli Stati.

In Francia esistono ben 32 servizi di sicurezza che, spesso, non dialogano fra loro.

In Belgio lo Stato funziona a fatica per la netta divisione tra le etnie vallone e fiamminga.

Esistono 6 polizie che non si scambiano alcuna informazione e un servizio di sicurezza inadeguato ed inaffidabile.

Esiste una legislazione criminale che sembra fatta solo per sanzionare chi imbrogia in un torneo di tressette.

In Belgio hanno creato delle micronazionalità di immigrati i cui quartieri cittadini che li ospitano sono dei veri ghetti che impediscono qualsiasi integrazione e sono un ricettacolo di frustrazioni che sfociano nella violenza.

Uno studente del primo anno della facoltà di psicologia sa bene che segregare le persone in gruppi di un medesimo ceppo, che può essere etnico, o culturale, o sportivo, o altro, crea – inevitabilmente- una conflittualità con altri gruppi e il senso di appartenenza diventa discriminazione nei confronti degli altri.

A scuola, come sui campi sportivi, come nella vita.

All’evidenza, una buona percentuale di governanti non solo non conosce i rudimenti della psicologia sociale, ma –è lecito dubitare- ha difficoltà di comprensione anche per quanto semplicemente accade intorno.

In Italia, dove vivono circa un milione e mezzo di persone di fede islamica, il fenomeno dei ghetti non esiste, o esiste relativamente, dopo le esperienze incongrue di sedicenti esperti di urbanistica del passato.

In Italia il pericolo di attentati esiste ed è reale.

L'Italia, però, come già osservato, ha una lunga tradizione in materia di sicurezza e, laddove non esistono servizi segreti deviati, inquinati o corrotti, l'attività di intelligence è rilevante.

In Italia, ad esempio, esiste l'Arma dei Carabinieri le cui capacità investigative e la capillare presenza sul territorio costituiscono un patrimonio unico invidiato in tutto il mondo.

Tanto dovrebbe garantire il Belpaese da azioni pianificate all'estero o da cellule di balordi e tagliagole formatesi sull'onda di una improbabile "jihad" (guerra santa) che appartiene solo ad una teologia musulmana primitiva che si contrapponeva, agli albori, ad una ugualmente primitiva teologia cristiana.

Chissà se monsieur F. G. Picot e mister M. Sykes, esattamente cent'anni fa, dopo il dissolvimento dell'impero ottomano, quando bevendo sherry e cognac, armati di righello e matita creavano arbitrariamente nuovi stati mediorientali (Arabia Saudita, Kuwait, Iraq, Giordania, Siria, Libano e Israele) si rendevano conto dei danni che stavano lasciando in eredità ai loro nipoti.

Crediamo proprio di no.